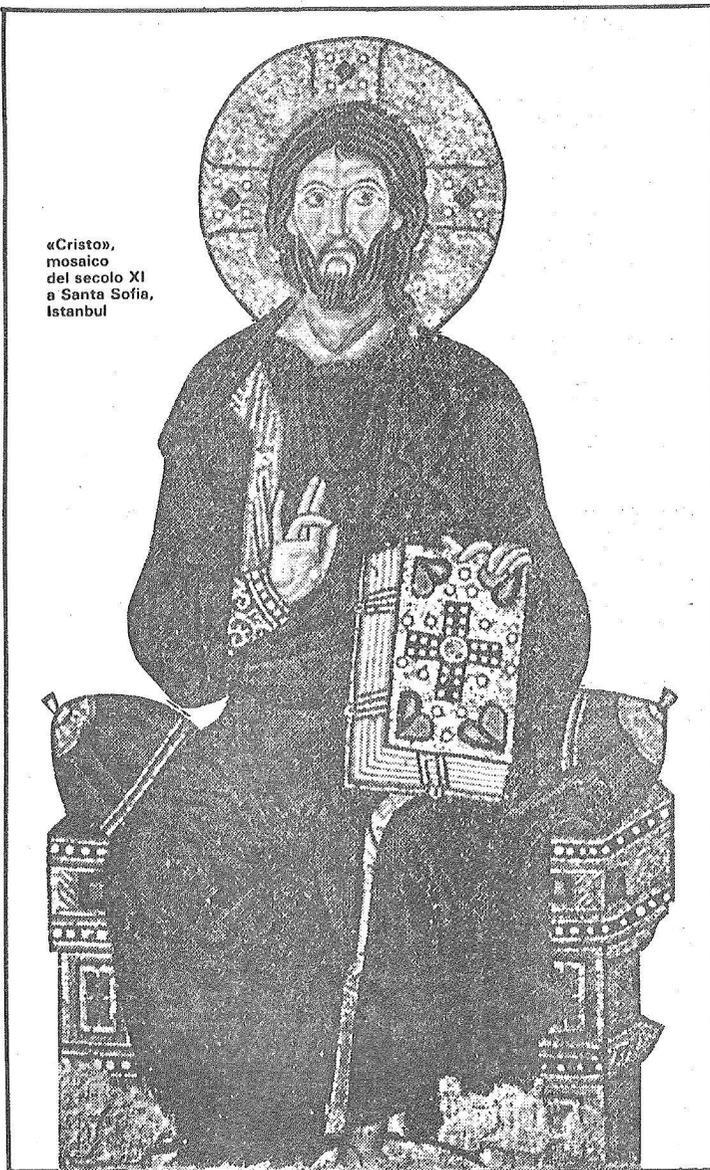


«Non assumerò più, fuori della natura, / la mia forma corporea da cosa naturale, / ma una forma che sanno orafi greci forgiare / d'oro battuto e d'oro in smaltature / per tener sveglio un sonno-lento Imperatore; / (...). Sono versi della celebre *Sailing to Byzantium* (Verso Bisanzio) di W. B. Yeats, sufficienti ad attestare il fascino prodotto — a partire dal secolo scorso — dalla civiltà bizantina sugli storici ma soprattutto sui letterati occidentali. Di fatto, la storia di Costantinopoli è segnata dalla coscienza dei suoi protagonisti di vivere orgogliosamente e pericolosamente in un luogo assolutamente privilegiato e centrale rispetto al resto del mondo. Bisanzio si sente erede della cultura greca e della egemonia romana; è contemporaneamente la nuova Atene, la vera Sion.

La sua storia pare presentarsi come lo svolgersi d'un elementare ed interminabile accerchiamento durante il quale gli avversari (i «barbari») cambiano denominazione ma immutabile rimane la sostanza del loro obiettivo: Persiani, Avari, Arabi, poi Turchi e Latini appaiono figure della stessa potenza ostile che la città deve — ripetendo e approfondendo la stessa strategia — sconfiggere in virtù della propria superiore statura culturale e diplomatica con la quale tutti sono messi l'uno contro l'altro e poi fiaccati e indeboliti. La politica e la tattica dell'impero si configurano allora come lotte tese a preservare il proprio territorio dalla minaccia esterna per prolungare l'esistenza d'una cultura e d'una civiltà che hanno nel loro restare identiche a sé la maggior garanzia di potenza e di continuità da un lato, il loro limite dall'altro.

Per preservare nel tempo questa identità, diventa allora necessario disporre d'un sistema politico finalizzato alla durata, sottratto ai mutamenti contingenti e alle influenze esterne, radicato nel passato più che nel futuro. Dunque, si avrà un siste-



«Cristo»,
mosaico
del secolo XI
a Santa Sofia,
Istanbul

Segnata dalla coscienza di vivere orgogliosamente e pericolosamente in un luogo privilegiato, la letteratura bizantina non è solo imitazione del passato. Un libro ci fa scoprire i tesori di un mondo apparentemente immobile

I sopravvissuti di Bisanzio

ma fortemente gerarchizzato nei ruoli, attento a mantenere funzioni e protocolli di secolare durata in cui i gesti simbolici possiedono una tale consistenza e un tale valore da diventare essenziali: un sistema in cui l'apparato rituale diviene esso stesso concreta manifestazione del potere. Al vertice, sta una figura che diventa sempre meno visibile per lasciare sempre più spazio alle sole apparizioni protocollari e canoniche, trasformandosi in un certo senso in simbolo effettivo della continuità e della durata. È l'imperatore, il capo assoluto, il tredicesimo apostolo che detiene tutti i poteri e che fugge da centro d'emanazione delle decisioni: «C'è chi dice che l'imperatore non è soggetto alla legge, ma è la legge; anch'io lo sostengo», afferma Cecaumenon, un ex-funziionario dell'XI secolo (peraltro attento a porre poi alcuni «distinguo»...).

Paradossalmente, questo immenso apparato non ammise l'ereditarietà alla carica se non in momenti successivi. Forzando un po' la lettura degli eventi, si potrebbe dire che lo stesso sistema candida e sceglie il suo capo in colui che offre la miglior garanzia di continuità degli istituti. In ogni caso, la cultura di Bisanzio mostra una straordinaria at-

titudine al mantenimento e alla sopravvalutazione di rituali scenografici e alla conservazione di insiem gestuali, quasi teatrali, distaccati dalla loro reale ragion d'essere. Da qui il dominio assoluto del segno, come hanno messo giustamente in evidenza Umberto Albini ed Enrico V. Maltese nella *Giustificazione all'opera di Bisanzio nella sua letteratura* appena pubblicato da Garzanti.

L'assoluta preminenza della funzione segnica (o iconica) in più ambiti, lontano dal porsi come il sintomo d'un progressivo svuotamento delle energie creatrici ed innovative, andrà piuttosto interpretata come l'elemento che ha consentito a questa cultura di mantenere inalterato il suo legame «morale» con le origini, permettendo altresì di fondare una radicatissima ideologia dell'impero. Che poi l'impero stesso non vada più riguardato — come ha amato fare una certa storiografia — alla stregua di un corpo in perenne decadimento, lo dimostra proprio la sua storia fatta di avanzamenti e arretramenti, vittorie e sconfitte. Costante è invece la coscienza di una assoluta preminenza culturale anche nei momenti di effettiva crisi. Dunque, orgoglio di continuare il passato, isolamento e assoluta volontà di conservare la propria

superiorità: il politico (e l'intellettuale) bizantino sembra muoversi attraverso queste tre polarità, ed esemplare in questo senso diventa la figura di Michele Psello, autore — tra l'altro — di una *Cronografia degli imperatori di Bisanzio* del quale ora la fondazione Valla presenta una accuratissima edizione di notevole interesse storico e filologico.

In questo quadro, va esaminato il ruolo che si attribuisce alla letteratura. Correttamente, Hans-George Beck introducendo l'antologia di Garzanti mette in evidenza come tutto il sistema letterario bizantino trova le sue radici in epoche precedenti (e di molto) la fondazione e la potenza dell'impero. Gli intellettuali di Bisanzio si sentono e vanno presentati come gli eredi di due classicismi: quello greco pagano e quello biblico cristiano. Per quanto gli epigrammi d'un poeta come Paolo Silenziario (VI sec. d. C.) risultano straordinariamente simili a quelli dei poeti ellenistici, o la storiografia di Procopio appare riprendere il metodo e gli intendimenti d'un Tucidide.

La coscienza bizantina di incarnare la continuità della storia e di preservare la rivelazione trova proprio nella letteratura la sua più alta co-

dificazione: non si presenterà allora come attività volta a raccogliere gli stimoli del presente bensì come funzione tesa a tramandare il passato. Il letterato sembra in possesso d'una vocazione volta alla riproduzione e al sondaggio di strutture preesistenti, all'approfondimento dei legami retorici più che alla loro decodifica e rinnovamento: a rigore non si può neppure parlare di una ermeneutica ma di un continuo riutilizzo di schemi da salvaguardare e da adattare a nuovi ambiti senza tradirne le origini: l'acume filologico e il mantenimento dei canoni retorici appaiono il carattere essenziale della sua produzione, venendosi però in questo modo a svuotare il riferimento all'attuale in favore d'un sorprendente immobilismo.

Da questo punto di vista, il letterato con il suo sistema di pratiche e di valori mima e fa da supporto a quello politico. Ma sarebbe forse una forzatura «occidentalistica» vedere in tutto questo un sistema destinato a produrre semplici segni ornamentali o prove di acuta abilità filologica. Al contrario, anche questo particolarissimo modo di produrre letteratura viene a subire nel corso del tempo alcuni significativi mutamenti senza mai perde-

re di vista le sue premesse. Se infatti nella letteratura di Bisanzio, centro del mondo accerchiata dal nemico, ogni evento assume il carattere di fatto epocale, segno e manifestazione d'un disegno sovrastorico allora la storia dell'impero diventa, paradossalmente, la metafora d'uno schema ancor più primitivo costituito dall'accerchiamento e dalla difesa, elementari categorie in conflitto.

La storiografia tende perciò a diventare — nei suoi momenti più significativi e più affascinanti — encomiastica, celebrazione ed epos, ereditando autenticamente moduli arcaici. Non a caso essa si lascia contaminare da linguaggi e immagini tratte a volte dall'epica greca, a volte dalla Bibbia o dall'Apocalisse. Emblematico è il caso di Giorgio Piside che alla acribia e alla sicurezza del diretto conoscitore degli eventi unisce l'enfasi e la genialità del poeta epico, la tensione volta a rintracciare nel fatto il concretizzarsi del soprannaturale. Nella sua narrazione delle imprese dell'imperatore Eraclio (che respinse l'assedio degli Avari nel 626) domina il tono alto, l'uso della similitudine o della metafora classicheggiante o grandiosa, la sintesi tra il mito ellenico e quello cristiano, e il mito stesso pare incarnarsi nella storia facendo di quest'ultima un materiale affabulante: «(...) i barbari, serrandoci come api, attorno a un cerchio in gualsa di zanzare, ardevano dal desiderio di conquistare ogni città, e prima (tra tutte) la Fiorenza, in quanto capitale».

La storia, a questo punto, non è più serie di avvenimenti ma fatto trascendente e, forse, è qui che meglio viene alla luce lo spirito di Bisanzio e dei suoi protagonisti, e non è un caso che proprio Michele Psello mostri la grandezza, la chiusura e l'orgoglio di questo spirito nel chiedersi se fosse poeta più grande Euripide o Giorgio Piside...

Mario Santagostini